

In mostra a Londra manoscritti, fotografie ma anche quadri e sculture di intellettuali legati a quel movimento. Da Sartre a Genet passando per Hélon, Picasso e Giacometti

# Esistenzialisti & artisti

L'esistenzialismo non ha mai convinto gli inglesi, qualcuno a Londra si chiede persino se sia mai esistito. Così i critici hanno accolto freddamente questa mostra londinese che mette insieme manoscritti e foto di Sartre e della De Beauvoir con i quadri e le sculture degli artisti che si riferivano a questo movimento: cominciando da Hélon per arrivare a Giacometti, passando per Picasso.

ALFIO BERNABEI

LONDRA. La mostra su "Arte ed esistenzialismo 1945-1955" è stata trattata abbastanza acridamente dai critici inglesi che hanno di nuovo colto l'opportunità di chiedersi con studiata freddezza se ci sia mai stata veramente una filosofia con quel nome o, tanto meno, un'arte "esistenzialista" che non possa essere definita semplice "miserabilismo" da quattro soldi. Il fatto che nello stesso periodo del dopoguerra, denso di interrogativi, una Gran Bretagna uscita vittoriosa dalla seconda guerra mondiale non abbia prodotto nessuna scuola di pensiero di paragonabile spessore intellettuale (gli "arabbiati" e la pop art erano emblemi che avrebbero fruttificato più tardi, senza peraltro sviluppare alcun discorso profondo di natura filosofica), e che sia stata invece la Parigi sconfitta ed umiliata dai nazisti, a far nascere un movimento seguito con interesse dall'universo intellettuale non è mai stato perdonato all'ingrata Musa che favorì i caffè di St Germain des Prés ai pubs di Hampstead. La mostra che rimarrà aperta fino al 5 settembre occupa nove stanze della nuova ala della Tate Gallery e presenta un totale di 143 opere fra pitture e sculture, più un'area dedicata alla documentazione



nella quale troviamo le prime edizioni di vari libri e manoscritti originali, inclusi naturalmente quelli di Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir. La data di partenza della mostra, 1945, è quella dell'anno successivo alla liberazione di Parigi dopo l'occupazione tedesca. È anche l'anno contrassegnato dalle prime notizie sui campi di sterminio di Auschwitz e dalle bombe atomiche americane su Hiroshima e Nagasaki. In questo contesto catalitico nel quale la Chiesa ed i partiti conservatori richiamano la gente all'ordine conformista, alla sottomissione del pensiero, l'esistenzialismo dichiara invece che tocca all'individuo fare le sue proprie scelte morali: la vita non ha alcun significato assoluto, ma solo quello che gli viene dato dall'individuo stesso. La libertà d'azione individuale comporta però elementi di angoscia e solitudine. La stessa cognizione dell'assenza di un significato alla vita crea un impatto emotivo, l'assurdo. Questo pensiero esistenzialista, già noto in Europa negli anni Quaranta, affilato e indurito dallo scongiurato sterminio della guerra, viene sviluppato come una specie di fardello silfideo o armatura per difendersi da false speranze ed articolato in



Jean-Paul Sartre e Simone de Beauvoir in una celebre foto, accanto Alberto Giacometti alla Biennale di Venezia del 1962. Londra dedica una mostra agli esistenzialisti

due uomini che leggono e fumano e in Dos aux pains un dorso nudo di donna che si ascende prima o dopo l'amplesso sessuale ed messo in contrasto con gli abiti della coppia che pendono flaccidamente, seduto sulla sedia, si presenta come il "Giobbe" dall'eterna pazienza che in questo caso si lamenta su una scritta che recita: "Ancora una volta il mio grido è di rivolta, eppure la mia mano sopprio i singhiozzi". Nella terza stanza ci sono le opere di Wols (Alfred Otto Wolfgang Schulze di origine berlinese) che affascinano Sartre. Alcune oggi ricordano lo stile di Pollock, solo che nella maggior parte dei casi esiste un punto focale dove lo spargimento di vernice o ripetitività dei tratti sembrano alludere a forme primordiali di vita - amebe, cellule - con qualche occasionale rappresentazione ben riconoscibile. Oiseau del 1949 si presenta co-

me un tessuto di vibrazioni di ali multicolorate. Il principale impatto della mostra è costituito dalle opere di Alberto Giacometti che esprimono la fragilità dell'esistenza umana, il vuoto che circonda ogni individuo e la riduzione a scheletro - absurdum - di ogni persona. Qui torna in mente la candela di Picasso, la fiammella accesa. Particolare impressione fanno le "Lettres de Venise" del 1956, esposte sullo sfondo di pezzi di pareti dello studio parigino di Giacometti di Rue Hippolyte-Maindron fatti venire appostamente per questa mostra e che conferiscono un senso paradossalmente sacrale a sculture che contrastano così drammaticamente il senso dell'eterno con quello dell'effimero. Vicino a Giacometti troviamo la scultrice Germaine Riehier che a cominciare dal 1942 cominciò a rappresentare la figura umana usando pezzi d'albero ed altri materiali insieme al bronzo, con elementi di "disturbo", come il pastore con tre gambe scheletriche o i corpi sfioraciati o slabbrati che ricordano i resti umani fossilizzati di Pompei. Simili distorsioni appaiono anche nei quadri di Jean Fautrier che durante l'occupazione venne imprigionato dalla Gestapo in un

## Lettere

L'«esuberante» dei docenti scolastici e la manovra di Cirino Pomicino

Egregio direttore, vorremmo sottoporle una situazione a dir poco scandaletosa che si è venuta a determinare nella scuola italiana, in particolare in relazione alla condizione di «esuberante» di migliaia di docenti dei diversi ordini e gradi di scuola, e la tanto proclamata politica di razionalizzazione e di risparmio della spesa pubblica sventolata dai vari governi. Ci sono migliaia di docenti di Educazione tecnica laureati, nei ruoli nella scuola media da molti anni, che per effetto di una manovra di razionalizzazione di qualche anno fa (legge n. 426/88), voluta dall'allora ministro della Funzione Pubblica, Paolo Cirino Pomicino, si sono venuti a trovare all'improvviso in esubero e cioè senza cattedra malgrado fossero tutti regolarmente vincitori di concorsi ordinari. Il D.P.C.M. 5-8-88 n. 225 (mobilità), si è rivelato uno strumento clientelare per i criteri di discrezionalità con i quali gli Enti locali hanno attribuito punteggi, formato le graduatorie, e per la rigidità mostrata dalle amministrazioni destinatarie delle domande di mobilità. La legge n. 357/89 (doppio canale) ha creato situazioni sperequative tra i docenti in quanto ha garantito l'accesso a corsi abilitanti e, quindi, successive immmissioni in ruolo solo ed unicamente a coloro i quali avevano maturato 180 giorni di una semplice supplenza; invece ai docenti in «esuberante» questo privilegio fu negato perché «già di ruolo» (e pensare che il loro esuberante scaturì già da un anno con la legge 426/88). Intanto dall'anno scolastico 1988-89 questi docenti si sono messi a disposizione dell'amministrazione accettando di essere «utilizzati» annualmente in istituti della scuola secondaria superiore («con retribuzione di livello inferiore»). Da settembre prossimo ci sarà l'immissione nei ruoli di migliaia di nuovi docenti, anche sulle cattedre attualmente occupate dai docenti in esubero, e con un notevole aggravio della spesa pubblica, fermo restando la condizione di esubero delle migliaia di docenti di cui sopra e la loro relativa retribuzione perché di ruolo. Non sarebbe stato più logico e razionale riconvertire il personale già in servizio?

Lucio Libertini

## A proposito dell'articolo di Giovanni Berlinguer

Spett.le direttore, abbiamo letto con vivo apprezzamento l'articolo di Giovanni Berlinguer «Non inventate altre diavolerie contro i malati», pubblicato lo scorso 24 giugno. L'articolo coglie uno dei nodi fondamentali della questione handicap nel nostro Paese: quello dell'assistenza domiciliare a disabili, malati, anziani. Problemi non soltanto irrisolti ma mai affrontati seriamente, nonostante le nostre pressanti e ormai decennali richieste e indicazioni. Il caso citato dal sen. Berlinguer che - lo ricordiamo - riguardava la telefonata di un'invalida, ricevuta in diretta, a Italia Radio, è in tal senso esemplare: «Sono in valigia e vivo sola ed ho un figlio atezionato che, quando può, mi assiste. Ma lui lavora». Non ho necessità né voglia di ricoverarmi in ospedale. Come posso fare?». La domanda rivolta dalla signora è, in verità, la stessa che si pongono da anni migliaia di cittadini invalidi, soprattutto in questi tempi di crisi economica e di preannunciati tagli indiscriminati alla spesa sociale. Cittadini che, nella quasi totale assenza di assistenza e servizi domiciliari, si vedono ancorati costretti a penosi e ingiustificati ricoveri in ospedali, cronici, ospizi. E tutto questo a danno non solo dell'integrazione sociale del disabile e dell'autonomia, ma anche della stessa collettività, che attualmente deve sborsare dalle 500 alle 800 mila lire al giorno per la gestione ospedaliera. L'Annie da tempo sostiene che assicurare servizi ai cittadini in difficoltà non solo è possibile, ma significa coniugare insieme politica economica e politica sociale. Per dare un taglio netto a sprechi e disservizi, nell'interesse di tutti.

Andrea D'Agostino  
Coordinamento Educazione  
tecnica laureati  
della provincia di Foggia

Lucio Libertini:  
«Non sono  
un settario»

## Al S. Camillo di Roma una eccezione alla malasanità

Caro direttore, in una sanità degradata l'aver ritrovato assistenza, professionalità, gentilezza, credo che anche in un momento di dolore, come quello per la morte del padre e del marito, vada rilevato. Vogliamo ringraziare il personale del Centro trasfusionale nella figura del dott. Capanna e quello dell'emato-oncologia dell'ospedale San Camillo De Lellis di Roma, nella persona del dott. De Biasi ed in quella del dott. Paucelli. Un particolare ringraziamento alle infermiere ed alla capsula del day hospital ematologico che con abnegazione, costanza ed amore svolgono il lavoro quotidiano.

Anna Laura e Maria Rosati  
Roma

# Ma l'Europa diventerà il Continente del benessere?

Il disordine monetario e la recessione fanno dimenticare i sogni europei di un progresso inarrestabile dell'integrazione e i postumi dell'89 caricano l'Europa di nuovi problemi: la ricostruzione dell'ex Ddr e milioni di emigrati dall'Est. Intanto l'Europa sociale, invece di avanzare retrocede: i singoli governi sono alle prese con i tagli alla spesa pubblica, anche se non tutti con l'affanno italiano. Quando Helmut Kohl ammonisce che «sono finiti gli anni grassi» e dobbiamo finirla di allargare la cinghia», parla non solo per la sua Germania che deve finanziare l'unificazione, ma per tutti. È la voce del macro pesa più delle altre.

Questo vuol dire, in concreto, che i benefici della protezione sociale, dalle pensioni agli asili nido, dalle indennità ospedaliere gratuite ai servizi sociali di assistenza, subiranno dei colpi in ciascun paese europeo e che probabilmente aumenterà il numero dei poveri e degli emarginati. Stephan Leibfried è un sociologo dell'Università di Brema, che studia il problema di una politica

La crisi sta facendo saltare le politiche sociali dei diversi paesi, ma forse si potrà recuperare un «Welfare» lavorando sulla dimensione continentale e su grandi problemi come quello dell'emigrazione. Ecco le ricette del sociologo tedesco Leibfried

GIANCARLO BOSETTI

che affronti le questioni sociali su scala europea. Se lo Stato sociale viene messo al tappeto nei match nazionali - sostiene -, potrebbe cercare una rivincita su scala internazionale. Di Leibfried, che si è formato tra Germania e Stati Uniti, e che ha fatto in questi anni l'inventario e l'anatomia degli Stati sociali nel mondo, è uscito in Germania «La povertà nel moderno Welfare State» (Westdeutscher Verlag). Il libro viene dal paese in cui si sta compiendo il più colossale esperimento di sviluppo forzato (con un finanziamento di più di 150 miliardi di marchi all'anno) di un'area povera: i cinque Länder dell'ex Ddr. Che fine faranno, in questo gigantesco laboratorio, le politiche sociali della vecchia Europa pre-89?

Abbiamo una regressione nelle politiche sociali, dalla Svezia all'Italia. Ci sarà una rivincita sociale europea?

Fondamentalmente lo Stato sociale europeo, a livello della Cee, si presenta oggi come un dilemma, non come una realtà. E il dilemma consiste in questo: tutti i paesi, eccetto forse la Germania e l'Italia, non hanno mai affrontato nella loro storia una situazione in cui si perde il controllo, attraverso il mercato comune, di quello che si era soliti considerare oggi di politica interna. Si tratta del controllo sulla moneta, sul capitale, sulla forza lavoro, cioè sulle leve storicamente necessarie per costruire il Welfare State. Da una parte non ci sono più queste leve, dall'altra non c'è in vista nessuna forza a livello nazionale o europeo che possa stabilizzare i Welfare States nazionali o introdurre qualche struttura comune sul piano continentale.

Avremo quindi l'Europa delle dogane e del commercio, sicuramente, ma forse anche della politica, prima dell'Europa sociale?

Si, e in un certo senso l'Europa sta marciando in una direzione piuttosto simile a quella degli Stati Uniti prima della Grande Depressione. Potrebbe perciò avere un mercato e una valuta comuni e anche una forma di governo, ma un governo che sembra più una camera di commercio che quello di un tradizionale Stato europeo.

La valuta comune, in verità, sembra allontanarsi

Si, ci sono monete che hanno lasciato il sistema monetario europeo e non sappiamo se vi rientrano. Ma l'unificazione monetaria è una conseguenza di quella commerciale e la prospettiva di accrescere la propria autonomia abbandonando il sistema monetario non è molto realistica, dal mo-

mento che, per fare un esempio, l'economia della Gran Bretagna dipende dalle esportazioni, non proprio come la Germania, ma più degli altri.

Ma anche le politiche sociali di Bismarck furono una risposta preventiva all'avanzata di un movimento operaio socialista.

Furono sicuramente una reazione ai disordini sociali e all'azione dei sindacati, ma fu come una risposta proveniente da un altro pianeta. Fu la risposta patriarcale da parte di una classe che non era la borghesia, ma una aristocrazia di epoche precedenti. Era una classe indipendente dal conflitto di classe principale.

Questa storia ci dà qualche ispirazione per il presente?

Qualche volta mi chiedo se una specie di classe europea degli affari, o della burocrazia, o una combinazione di queste insieme allo sfondo culturale della Chiesa (che almeno in Germania è stata pure molto importante nell'ispirare politiche sociali) che è comune a tutta l'Europa, sarà di ostacolo o non piuttosto di spinta nell'unificare socialmente il continente.

Ci sono anche i partiti socialisti e socialdemocratici.

Si, ma non abbiamo a livello europeo una forza della classe lavoratrice tale da farci pensare che sia lei a realizzare l'unificazione sociale d'Europa. Più che una forte classe lavoratrice, vediamo in giro se mai una forte paura di disordini economici e sociali, la paura della disintegrazione. Ma anche nel secolo scorso fu la paura a ispirare Bismarck, a spingerlo a prendere misure preventive.

Una delle cause di paura dif-

fusa in Europa sono oggi le immigrazioni. Che effetti possono avere sul Welfare?

Se vogliamo avere un Welfare State stabile dobbiamo armonizzare l'immigrazione dall'esterno, questo per una ragione precisa: per avere il Welfare ci vuole un vero mercato europeo del lavoro e non dodici mercati di dodici paesi, dei quali ciascuno può importare lavoro dall'estero a suo piacere, come accade ora. La Francia può assumere africani, la Germania turchi, la Gran Bretagna da ogni parte del mondo. Non si può fare a meno di una politica europea del mercato del lavoro. È il primo passo per qualche forma di unificazione della politica sociale europea. La seconda cosa di cui abbiamo bisogno è probabilmente una maggiore emigrazione interna alla Cee. Finora è stata essenzialmente emigrazione di uomini d'affari dei vertici di professionisti e molto poco di lavoratori, di normali cittadini, se escludiamo il fenomeno, agli inizi della Cee, del flusso di italiani verso la Germania o il Belgio, che però è finito. Perciò: più emigrazione dentro l'Europa e immigrazione concertata nel mercato del lavoro europeo dall'Est e dal resto del mondo.

E nei contenuti delle politiche che sono i primi passi che realtivamente un'Europa sociale potrebbe fare?

Un modo di pensare a questo processo è quello che vede le politiche sociali come una radicalizzazione dei paesi già compiuti: dal mercato comune, alla valuta unica, al mercato del lavoro, alle politiche di Welfare. Questo perché, dopo ciascuno di questi passi, cambiano le fondamenta e non è comunque più possibile procedere nel vecchio modo. È l'idea un po' lussuosa delle ricatuche delle politiche fin qui fatte. Un'altra modo di concepire l'unificazione è quello più "conservatore" e, se vogliamo, autoritario, che prende esempio dal modello tedesco tra il 1870 e l'inizio del secolo suc-

**MicroMega**  
Le ragioni della sinistra

---

3/93

**Michele Serra**

**Io sono di sinistra**

*Come la destra vittoriosa è riuscita, per voglia di stivare, e grazie soprattutto a Berlusconi, a salvare la sinistra.*